

ORIZZONTI

A MILANO una settimana dedicata al valore del ricordo: come nasce, come si preserva e quanto conta per costruire il futuro. Il filosofo e teologo spagnolo ci invita a rendere vivo l'atto del ricordare «riempiendolo» d'amore

■ di Raimon Panikkar

Memoria, tu chiamala se vuoi emozione



La «traccia» lasciata da una danza, come un frammento di memoria. Sotto il filosofo e teologo Raimon Panikkar

Che cos'è la memoria? La prima reazione è che la memoria è alienazione; se la memoria è solo ricordo del passato è alienante. Ma la memoria non si può recuperare; quello che io recupero non è il passato, è la mia memoria del passato rivissuta nel presente, allora quello che conta è la memoria nel presente. Nella tradizione indiana si distingue fondamentalmente tra la *sruti* e la *smirti*. La *sruti* è quello che si sente con l'orecchio, che si sente con l'esperienza personale attuale (e in questo caso non sento il passato, non ho memoria oggettiva del passato); quello che invece ricordo è la *smirti*. È interessante sottolineare che nell'antica Grecia, invece di dire «quello che senti» si faceva riferimento a quello che vedi, cioè alla *rivelazione*.

La rivelazione in termini occidentali è quello che in India si intende per quello che tu senti, nella lingua italiana poi la parola anche è complessa e polivalente, e «sentire» è quello che tu senti nel doppio senso del cuore e dell'orecchio. Quando però mi dicono che il cristianesimo è una religione del libro questo per me è assolutamente assurdo!

La libertà e l'ironia dello Spirito Santo, poi, sono tali per cui forse solo un paio di parole sono originarie di Gesù, ma tutto il resto è traduzione di traduzioni, e quindi non è autentico come rivelazione.

Quindi il mio pensiero è che non si può vivere nel ricordo del passato, ma se questo scompare completamente, allora la persona sarà generalmente superficiale.

Ecco perché il riferimento alla «tradizione» - che per me sarebbe la parola più adatta parlando di memoria - è importantissima.

La memoria non è memoria del passato; la memoria è ricordo nel presente. Non la si può mettere in un cassetto. Il computer per esempio non ha «memoria», mi serve a registrare dati, informazioni, mentre nella memoria umana - che è viva - c'è una tensione tra il ricordo e il presente.

La società contemporanea ritiene che non ci possiamo mai fermare, nemmeno per ascoltare l'altro che ci parla. E io penso che siamo alla fine di un'epoca

A proposito dell'accelerazione della comunicazione e della superficialità che ne deriva, c'è una bella leggenda islamica che racconta di un gruppo di intellettuali, di questi *mullah* che vanno a sentire il Corano, e lo trovano lungo e pesante come un mattone, così chiedono ad Allah di farne una sintesi, un riassunto che parli all'uomo d'oggi, perché l'uomo d'oggi non capisce le cose antiche. Allah si convince e scrive questo riassunto e lo affida a Gabriele, al suo angelo messaggero perché lo porti agli uomini di oggi. Passa molto tempo ma Gabriele non torna. Finalmente un giorno appare in cielo, con le ali spalacchiate, scoraggiato, e una faccia tristissima.

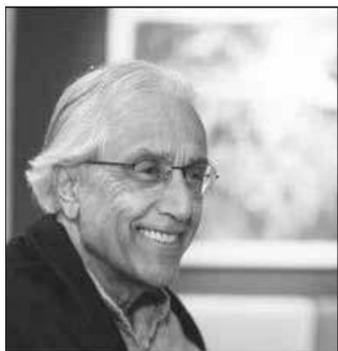
Allah gli chiede: allora il mio messaggio..., cosa è capitato...?

Sì, sì, sono stato in giro per tutto il mondo... ma gli uomini non avevano tempo per ascoltare nemmeno la tua sintesi...!

Per trovare se stesso l'uomo ha necessità di questi istanti di pausa: solo trovando se stesso, trova anche il passato e gli altri.

E quindi è la superficialità di oggi la causa della mancanza di tradizione nel senso più profondo, cioè di consapevolezza della propria interiorità. È chiaro che se c'è perdita della memoria c'è perdita di se stessi.

Nello stesso tempo non si tratta però di vivere soltanto della memoria, o di nostalgia. D'altra parte la parola «ricordare» ha una etimologia popolare molto significativa: «ri-mettere nel cuore». Quando voglio ricordare una cosa a tutti i costi, capita che non mi viene alla mente e, invece, in certi momenti emotivi affiorano ricordi importanti e dimenticati.



Da oggi a lunedì

Studiosi e scrittori sul filo del ricordo

«Sono partito come cristiano, mi sono scoperto indù e ritorno come buddhista, senza aver mai cessato d'esser cristiano». L'ottantottenne Panikkar, filosofo, teologo e massimo studioso del dialogo interculturale, è considerato uno dei «saggi della contemporaneità». Il testo che pubblichiamo in questa pagina è un'estrapolazione dell'intervista al maestro, realizzata da Marco Manzoni, che verrà proiettata a Milano sabato, alle 21,30, nell'ambito de *Il Futuro della Memoria*: cinque giorni dedicati

al valore della memoria attraverso incontri, riflessioni, confronti e spettacoli. Si inizia oggi con il cinema (Spazio Oberdan), per proseguire venerdì e sabato (Spazio Oberdan) con due giornate di letture e riflessioni: la prima dedicata alle «Tracce dell'uomo» con, tra gli altri, Fulvio Papi, Salvatore Natoli e Sebastiano Vassalli; la seconda, dedicata alla relazione tra memoria e società odierna, con, tra gli altri, Silvia Vegetti Finzi, Eugenio Borgna e Fulvio Scapparro. Lunedì l'ultimo appuntamento al Teatro Dal Verme, tutto dedicato a Milano. Tra i numerosi ospiti, Gae Aulenti, Gillo Dorfles, Luca Formenton, Moni Ovadia.

Quindi il ricordo, la memoria in un certo senso è un problema enorme che non dipende dalla volontà - il grande dogma dell'occidente. La volontà, la finalità, buona o cattiva che sia, mette in discussione tutto il nostro equilibrio, ma non possiamo ignorare che due terzi del mondo non vive con questa mentalità.

Quanto alla relazione tra silenzio, contemplazione e memoria, prima di tutto si tratta di ascoltare se stessi, e se ascolto in profondità me stesso sorge spontaneamente dal cuore ciò che io avevo dimenticato, ovvero il ricordo. Conosco me stesso quando ascolto me stesso, non quando parlo con me stesso, anche se in profondità.

Nella tradizione cristiana si dice che nel principio era il Verbo, nel principio era la Parola, ma la parola è nel principio: nel principio era la Parola, ma il principio non è la parola, il principio è il silenzio. Senza silenzio quindi è impossibile arrivare alla pienezza umana. Oggi siamo in una

civiltà sviluppata, ma niente di più perché essa non sa valorizzare il silenzio.

La società contemporanea ritiene che non ci possiamo mai fermare, nemmeno per ascoltare veramente l'altro che ci parla, e io penso che stiamo arrivando - anche politicamente, ecologicamente e psicologicamente - alla fine di un'epoca. Così non si può continuare e su questo sembra che siano tutti d'accordo. C'è la sensazione che l'esperienza umana sia su una strada sbagliata.

Possiamo trovare una soluzione, ma poiché, psicologicamente parlando, siamo già a un punto morto, penso che sia il momento di recuperare la funzione di una *memoria contemplativa*, una memoria naturale e non radicalizzata con il rischio di portare al fondamentalismo.

La memoria non è idealizzare il passato; la memoria è rendere vivo il presente. Faccio un esempio già riportato in un mio scritto: ricevo la notizia della morte, della perdita di

un amico, e piango, mi sento triste, ma poi dimentico. Dopo un po' di tempo mi arriva una lettera della vedova, e allora vado a trovarla e ricordo evidentemente l'amico perso, e allora senza fare commedie, piango con la vedova. La memoria ha riattualizzato il passato in forma presente, e questo ricordo torna a vivere.

In questo caso c'è stata compassione, e una memoria viva e piena di attenzione. Il fatto è che la memoria è un insieme di conoscenza e amore. Perciò una delle mie critiche alla modernità è che viviamo una dicotomia, una schizofrenia fra conoscenza e amore. Un amore senza conoscenza è sentimentalismo, una conoscenza senza amore è calcolo.

Il fenomeno del ricordo è un fenomeno psichico, animico, spirituale... le parole non servono o servono solo fino ad un certo punto. Quindi c'è un rapporto di parità attuale: non c'è memoria senza partecipazione fisica; non c'è memoria senza partecipazione spirituale.

EX LIBRIS

È assolutamente evidente che l'arte del cinema si ispira alla vita, mentre la vita si ispira alla tv.

Woody Allen

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

In Moschea contro le Jihad

Magdi in castigo. La più bella risposta alla rabbia, all'orgoglio (e al pregiudizio) di Oriana, Magdi ed Elefantini crociati? Non le contropreghiere e il (giusto) controfurto illuminista. No. È stata la visita del Rabbino capo di Roma alla Moschea di Monte Antenne. La stretta di mano tra Di Segni e Reduane. In nome della progenie di Abramo, dei reciproci torti subiti, dell'unico Dio di entrambe le fedi. Una cosa che avrebbe commosso il tedesco Lessing e che commuove oggi anche noi. Eccola la risposta giusta al fanatismo identitario. Alle vignette, alla negazione della Shoah, all'attacco al diritto di Israele, e anche alla negazione dei diritti palestinesi. Talché, meschina appare più che mai la prosopopea di chi ciancia di «reciprocità», «radici» da sbandierare, «viltà» e «classismo multicultural». E di chi, come il solito Magdi Allam eccelle sulle inguaglianze delle vessazioni subite dall'uno e dall'altro (Reduane), o sull'«errore» di voler considerare ebrei e islamici come «comunità etnico-confessionali» (Di Segni). Ovvio che la Shoah non ha similitudini. E ovvio altresì che il diritto universale prevale sulle «comunità». Ma mettersi a fare l'azzeccagarbugli spiccioso, in occasioni come questa, è solo prova di spicineria inviperita. Però stavolta Allam la sua tritiera l'ha svolta in Cronaca di Roma, sul *Corsera*. E in coda a un editoriale in cui, suo malgrado, ha dovuto prendere atto della realtà: il dialogo. Bene, almeno stavolta è finito «in castigo», smentito dai fatti, e non più in prima pagina... è già qualcosa.

Santo Zapatero? Scrive Mario Pirani su *Repubblica*, di aver trovato elegiaca e agiografica, nonché intrisa di ammirazione da giovani comunisti anni 50, la prefazione che Marco Calamai e Aldo Garzia hanno apposto alla loro intervista a Zapatero (*Zapatero, il socialismo dei cittadini*, Feltrinelli). E racconta di essere stato insolentito da alcune «signore» in occasione della presentazione romana del libro, allorché quando ha letto alcuni passi «retorici» di quella prefazione. Noi non c'eravamo, e nulla possiamo dire dell'eventuale e biasimevole maleducazione delle contestatrici. Ma quella prefazione l'abbiamo letta. E ci è parsa l'esatto contrario di quel che sostiene Pirani. Elogiativa sì, ma problematica. Vi si dice tra l'altro, senza alcuna *dammatio*, che per una parte Zapatero è blairista. E che insomma però avercelo uno come Zapatero, che su diritti, guerra e laicità non transige! Tutto qui. Ma che prefazione ha letto Pirani?

Piccola errata. Lo splendido *Darina Laracy. Colloqui*, di Dorigatti e Maghenzi (Perosini), da noi recensito, dove Darina Silone smentisce di aver creduto al «Silone spia», costa 14 euro e non 114. Chiediamo venia per il refuso. Con i migliori auguri a un libro che costa poco e vale molto!

LIBRI Due volumi affrontano pratica e teoria del restauro delle opere più recenti spesso fatte con materiali fragili e deperibili

Sassi, sacchi e stracci: quando l'arte contemporanea va in rovina

■ di Stefano Miliani

Nel 2002 circolò la notizia, poi rivelatasi infondata, che per una spina staccata a un frigo si era liquefatta una scultura di Marc Quinn. Liquefatta? Di cosa diavolo è fatta? Di sangue congelato dell'artista medesimo. Che è uno un po' esagerato, c'è chi lo ritiene più uno abile a far clamore, però è uno dei più quotati esponenti della sfrenata British Art e l'episodio della mancata liquefazione introduce una domanda: di quali materiali è fatta l'arte? Da parecchi anni di tutto di più, è la risposta: acrilici, plastica, tronchi d'albero, neon, sassi, perfino aria o, nei casi più audaci, sterco o letti disfatti. Perché? Perché l'arte nasce dalla vita e la civiltà post-industriale è strapiena di plastica, tv, cibi preconfezionati, residui industriali, talvolta nel ricordo di una dimensione «naturale» perduta. Ma questi mate-

riali deperiscono, musei e collezionisti si allarmano e una domanda diventa ineludibile: dobbiamo preservare opere di tal fatta? E come? Sono gli interrogativi che pone *Conservare l'arte contemporanea. Problemi, metodi, materiali, ricerche* (Electa, 329 pagine, 39 euro), libro di Oscar Chiantore, docente di chimica a Torino, e Antonio Rava, restauratore diplomato all'Istituto centrale del restauro, mentre un altro titolo suggerisce spunti teorici, pratici e tecnici: *Arte contemporanea. Conservazione e restauro*, curato da Enzo di Martino (Allemandi, 320 pagine, 25 euro).

Da quando quel genio buontempone di Duchamp espose un secolo fa un orinatoio (uno dei sei esemplari è al Beaubourg) gli artisti non hanno avuto più freni. Tra gli italiani: Mario Merz ha usato fascine, neon e vecchi giornali, Burri sacchi di juta, Pistoletto stracci ammassati e su-

perfici specchianti. Nel '61 il compianto Piero Manzoni racchiuse in 90 scatole metalliche la sua «merda d'artista». Forse vi verrà da esclamare «che schifo» ma trattenetevi: non era un'azione gratuita ma uno smantellamento dell'«aura» d'artista. E se preferite sorvegliarvi alla grucciona del denaro sappiate che una di quelle scatole, numerata e firmata, oggi vale 60-70 mila euro. Ma qualcuna si stava crepando. Perciò l'hanno restaurata.

Se la vita non vi risparmia grattacapi, immaginate i restauratori alle prese con materiali dalle reazioni chimico-fisiche spesso imprevedibili. Dan Flavin ha creato effetti di luce sospesa con neon fluorescenti e colorati in stanze spoglie, ma il neon è un gas che decade, richiede d'essere insuflato oppure i tubi vanno rimpiazzati. Anselm Kiefer, pittore tedesco tra i più intensi e drammatici, su vaste superfici plumbee ha sparpagliato

semi che, senza trattamenti, rischiano di ammuffire. E non crediate che un dipinto tradizionale si salvi: molti colori dell'era industriale non reggono quanto i pigmenti naturali. Non a caso Chiantore e Rava analizzano una delle situazioni più spinose: i dipinti di Mark Rothko, capolavori astratti dai contorni sfumati in grado di suscitare potenti sensazioni fisico-emotive, con rossi, prugna, arancioni o nero che trasmettono calore o vitalità, estasi o senso di lutto, ma dove bastano lievi alterazioni, opacità o cretature per dissolverne l'effetto.

Il succo è che, parafrasando l'abusato McLuhan, nell'arte anche la materia è il messaggio. C'è chi ritiene che l'arte odierna debba esser fugace, però dovranno valutarlo i posteri poiché di mutamenti di gusto è zeppa la storia figurativa. Comunque tante di quelle opere possono dirci bene tormenti ed estasi del nostro tempo (e spesso valgono pacchi di soldi).